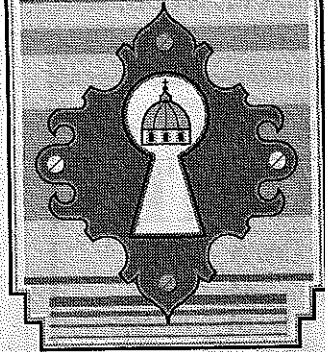


CARTOLINE  
ROMANE

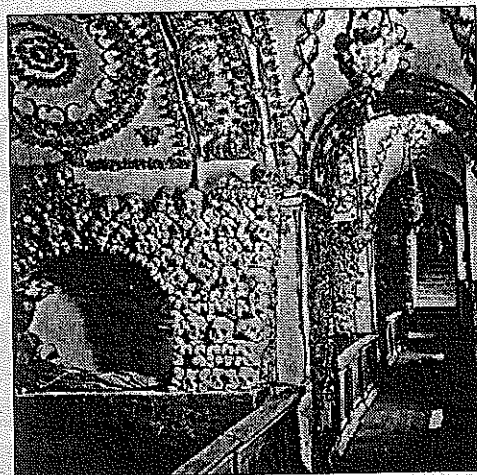


CLAUDIO RENDINA

IL SUO vero titolo è S. Maria dell'Immacolata Concezione, ed è popolarmente nota come chiesa dei Cappuccini, ai quali è affidata. È in via Veneto 27, ma quando fu costruita nel 1626 la strada si chiamava via dell'Olmata, a ridosso della Villa Ludovisi, dalla cui lottizzazione fu aperta la famosa nuova via. La fece costruire il cardinale Antonio Barberini che, quando morì, non volle essere sepolto in un grande sarcofago: preferì una semplice lastra di marmo davanti all'altar maggiore con lo scabro epitaffio latino: «Hic iacet pulvis, cinis et nihil» (Qui è deposta polvere, cenere e nient'altro).

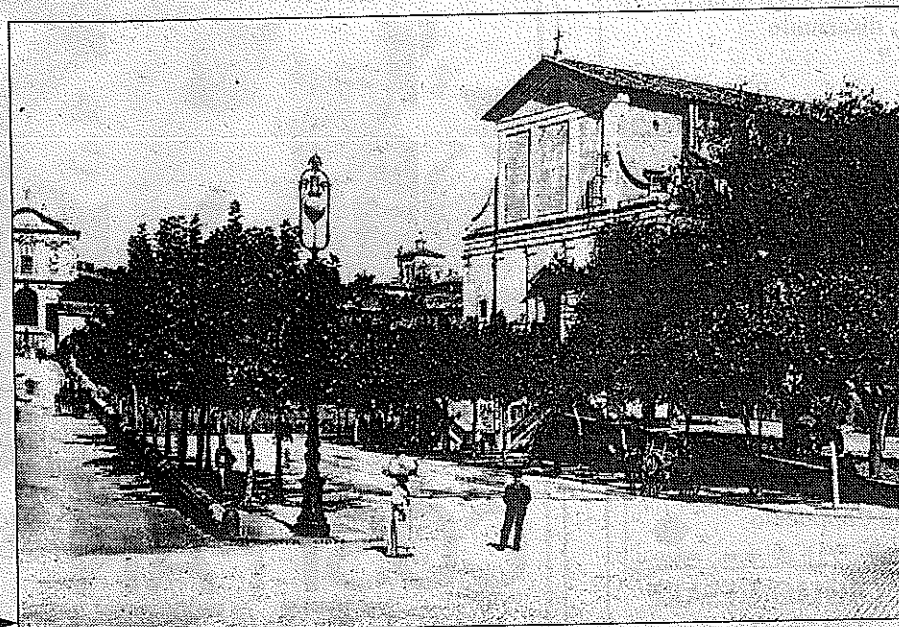
La tomba e l'epigrafe sono peraltro in linea con lo spirito macabro che caratterizza la chiesa, al di là dei capolavori pittorici che custodisce: dal San Michele Arcangelo di Guido Reni al San Francesco orante del Caravaggio, dall'Anania che ridà la vista a San Paolo di Pietro da Cortona al Nazareno di Palma il Giovane fino al San Francesco con le stimmate e la morte di San Francesco

Il vero nome è Santa Maria dell'Immacolata Concezione, custodisce capolavori ma per i romani è solo un tetro cimitero



ESTERNO E INTERNI

A destra, la chiesa di via Nazionale in una vecchia fotografia. Qui sopra, l'interno della cripta dei Cappuccini



# La cappella delle ossa a ghirlanda

## Il mistero di via Veneto nella cripta dei Cappuccini

del Domenichino. È che sulla chiesa incombono con la loro presenza, per quanto sotterranee, le cinque cappelle della chiesa decorate con ossa e teschi e che costituiscono il cosiddetto cimitero dei Cappuccini. La maggior parte delle ossa proviene dal vecchio cenobio di San Ni-

colò de' Porcis, che era sulle falde del Quirinale, oggi chiesa di Santa Croce e San Bonaventura alla Pilotta, e il trasporto fu eseguito con trecento viaggi di carrette tra il 1627 e il 1631. La terra che ricopre il pavimento sarebbe stata trasportata dalla Terra Santa.

«Sei ciò che fummo. Sarai ciò

che siamo». Questo è il benvenuto che ci danno le ossa in un'epigrafe all'ingresso, al quale fa pendente un breve scritto, a firma di Enrica Giarnieri, che «invita a meditare sulla brevità del nostro tempo, certezza che ognuno rifugge per nutrirsi di cupidigia, di scandali, di vane illusioni». In

ogni cappella le ossa sono disposte in modo da creare festoni, ghirlande e capitelli come autentici arabeschi e racchiudono nicchie con scheletri in pose diverse, coricati, in atto di pregare, o in piedi in atto di predicare; e tutti con l'abito dei cappuccini. Ogni cripta ha un proprio titolo: così la

San Francesco ritratto da Caravaggio e Domenichino e altre tele eccezionali. Poi cinque sale piene di teschi

«Resurrezione di Lazzaro» da una tela posta sulla parete di fondo; la Cappella Espiatoria, contenente anche tombe di zuaivi pontifici; e poi, a seguire, quelle generiche dei teschi, dei bacini, delle tibie, fino alla Cappella della Principessa, dallo scheletro con falce e bilancia, simboli della morte e del giudizio divino, attribuito ad una principessa Barberini.

Si respira naturalmente un'aria di mistero, che avvolge anche il nome di chi progettò il complesso cimiteriale, per il quale si è fatto riferimento ad un frate Raffaele morto nel 1805; peraltro le cripte risultano storicamente definite nel modo attuale dal 1818, anche se i sepolcri furono incrementati fino al 1870, con gli zuaivi morti il 20 settembre a Porta Pia. A parte la tecnica usata per la mummificazione degli scheletri, ottenuta con il disseccamento della stessa sabbia usata per il pavimento. E poi con quale fine? Non tanto per i sofisticati simboli cabalistici, non propriamente cattolici, piuttosto per un assemblage maniacale mistico tutto francescano di raffigurare la «sorella morte».